

La famiglia Bastiani: da sinistra, Matteo, 4 anni, Federico, 39, Laurell, 35, Noah, 1. A sinistra, papà Federico con Matteo.



PER SEI MESI FACCI IL PADRE A TEMPO PIENO

**PIÙ DELL'80 PER
CENTO DEI CONGEDI
PARENTALI È
UTILIZZATO SOLO
DALLE DONNE.
FEDERICO APPARTIENE
ALLA MINORANZA: HA
DECISO DI PRENDERSI
DEL TEMPO PER LA
SUA FAMIGLIA. QUI
RACCONTA LA
VERTIGINE DEL PRIMO
GIORNO. IN CUI HA
SVEGLIATO SUO FIGLIO
MATTEO E LUI L'HA
ABBRACCIATO
SORPESO E FELICE**

DI Federico Bastiani

Qualche giorno fa ho ascoltato la conferenza stampa del neocampione del mondo di Formula 1 Nico Rosberg, in cui annunciava il ritiro dal mondo delle corse a soli 31 anni per dedicarsi alla famiglia. Tutto il mondo è rimasto meravigliato. La stessa meraviglia che ho vissuto io quando ho comunicato alle persone a me vicine che avevo intenzione di prendermi sei mesi di congedo parentale per stare con i miei due figli, Matteo, di 4 anni e Noah, di 1. «A 39 anni il tempo è prezioso», mi sono sentito dire, «la carriera non aspetta, le opportunità lavorative nemmeno, bisogna correre fino a quando si è giovani, c'è tempo per rallentare».

Io, come tante altre persone, lavoravo più di 11 ore al giorno e questo ormai da più di 16 anni, mi sentivo come un criceto in gabbia. Nell'ottobre del 2015 è nato il secondogenito, Noah. Gli impegni sono più che raddoppiati, mia moglie Laurell, giornalista di Johannesburg, Sudafrica, desiderava tornare ad avere qualche spazio per sé. Fatti due conti, con i risparmi e il contributo dell'Inps al 30 per cento, potevamo farcela. **Così, alla soglia dei 40 anni, ho deciso che era il momento di chiedere una pausa alla vita. Fare questa scelta non è stato facile per chi, come me, è sempre stato abituato a correre.**

La prima giornata di congedo è stata da vertigine. Mi ricorderò sempre lo stupore di Matteo la mattina che l'ho svegliato e per la prima volta non ha visto sua madre, bensì suo padre. È saltato sul letto e mi ha abbracciato, eravamo entrambi molto felici, aveva voglia di parlare, di condividere. Dopo le corse per arrivare in tempo a scuola e scambiare due parole con le maestre, sono uscito in gran fretta, era un riflesso condizionato, poi mi sono fermato e mi sono detto: «Dove sto correndo?». **Assaporare la lentezza del tempo**

«QUANDO, LA MATTINA, ARRIVO CON MIO FIGLIO NOHA, 1 ANNO, IN BIBLIOTECA, TUTTI MI GUARDANO COME UN ALIENO. MI CHIEDONO: “LA MAMMA NON STA BENE?”. DALLO SGUARDO STRANITO CAPISCO CHE SONO ANCORA TANTI GLI STEREOTIPI DA ABBATTERE»

era un'emozione che non ricordavo più.

Ma la parte poetica finisce qui.

Matteo lo abbiamo appena lasciato all'asilo, l'altro round della mattinata è con il più piccolo, Noah. Appena arrivo a casa trovo mia moglie pronta per uscire. Noah mi guarda. Sono le 9, alle 11 abbiamo il gruppo di lettura di fiabe alla Salabora, la biblioteca del Comune di Bologna, un luogo fantastico di ritrovo per genitori. Ho due ore di tempo. **Ma mi sbagliavo. Una delle prime regole che ho dovuto imparare è che il tempo è veramente relativo con due piccole pesti.** Prima battaglia, cambio del pannolino. Meglio avere sempre l'occorrente a portata di braccio altrimenti, come nel mio caso, ti ritrovi a cercare il pannolino mentre il piccolo scorrazza nudo per la casa sporco. Seconda battaglia, le scarpe. Noah ha sviluppato un'avversione naturale e riesce a posizionare il piede in modo tale che bisogna esercitare operazioni da prestigiatore per infilargli le calzature in modo tale che non se le tolga dopo un nanosecondo. **Col tempo, preso dall'esasperazione, spesso l'ho portato fuori solo con i calzini. Un gesto rivoluzionario.** Ho imparato a mie spese che ci vuole molto carattere e autostima, perché dopo 50 metri iniziano gli sguardi giudicanti di mamme, nonne e babysitter che non perdono occasione per ricordarmi che «il bambino ha perso le scarpine». Oppure per farmi notare che Noah si è addormentato nel passeggino e che ha il collo in posizione “non corretta”. Loro non sanno che sono disposto a barattare la postura poco “corretta” con 10 minuti di tregua psicologica, pur di lasciarlo dormire, è sopravvivenza.

Arriviamo a Salabora e mi rendo conto di essere l'unico papà. Vengo visto subito come un alieno e me ne rendo conto dalle prime domande: «La madre non sta bene?», «Sei un papà solo?». La mia risposta è sconcertante: «Voglio semplicemente trascorrere del tempo con i miei figli». Lo sguardo perplessito dei miei interlocutori mi fa capire che sul ruolo dei padri c'è ancora qualche stereotipo da abbattere. Non faccio in tempo a girarmi e vedo Noah impegnato a scassinare l'uscita di sicurezza, chiaro segnale che forse è meglio andare.

È l'ora di pranzo, torniamo a casa, non sarà facile perché il ragazzo nel passeggino non vuole stare, preferisce spingerlo anche se sta a malapena in piedi. **Con i nostri tempi, senza fretta, rientriamo alla base.** Con una borsa in mano, Noah al collo e due rampe di scale, arrivo stravolto alla porta di casa. Mentre apro il frigo mi scervello su cosa potergli preparare, ha già preso una fetta di salame dal mio piatto, ha da sempre le idee chiare su quello che vuole.

Aspetto che torni Laurell, perché oggi, un lunedì, voglio fare una sorpresa a Matteo, andarlo a prendere dopo pranzo per portarlo al cinema. Arrivo alla scuola, dico alla maestra

di non annunciarmi e mi nascondo dietro un albero per guardarlo giocare, mi vede, un attimo di stupore e poi inizia a correre verso di me come l'atleta giamaicano Usain Bolt alle Olimpiadi, mi abbraccia per un tempo che a me sembra lunghissimo e sì, mi scende una lacrima.

Della mia infanzia non ho ricordi del tempo trascorso con mio papà, anche lui lavorava tantissimo, usciva la mattina presto e tornava la sera quando ero già a letto. Non volevo questo per i miei figli. I soldi, la carriera, per quanto mi riguarda, non potranno mai compensare il tempo che passa così in fretta.

E così ci ritroviamo un lunedì pomeriggio alle 15,30, in un cinema completamente vuoto, Matteo e io. Le luci si spengono e lui si avvicina dicendomi: «Babbo, sono felice». Non mi dilungo sulle quantità di lacrime che sono scese. Usciamo e andiamo a mangiare qualcosa insieme. Guardo l'orologio, alle 18 abbiamo la lezione di hip hop, quindi casco, bicicletta e via verso la palestra. Quei 40 minuti di attesa, prima di riprenderlo, sono uno dei pochi momenti d'intimità che ho con me stesso durante la nuova giornata lavorativa da “padre a tempo pieno”.

Faccio la spesa, recupero Matteo e alle 19 arriviamo a casa, ma non siamo alla fine del turno. Inizia l'operazione bagno. È sempre stato compito mio. Di solito adotto diversi schemi di gioco, un classico 1-1-1, primo il bagnetto a Matteo, poi Noah e poi tocca a me, ma con questo schema finiamo molto tardi, oppure un sicuro 2-1, i ragazzi che fanno il bagnetto insieme, o addirittura un semplice ma complesso 3, tutti insieme. Questo schema è quello che preferisco perché il bagno con loro è un momento davvero divertente, di condivisione, ci raccontiamo le cose belle e le cose brutte della giornata, il problema è che se non c'è mia moglie in casa, la logistica post bagno diventa complicata da gestire. Arriviamo all'85° minuto del secondo tempo, siamo a fine giornata, pardon partita, con i giocatori (il giocatore, il sottoscritto) stremati. **Finalmente a cena spero di poter scambiare due frasi di senso compiuto con mia moglie, ma anche questa è una missione impossibile.** Matteo è un turbinio di domande, di perché e di «Mi racconti la storia di» e Noah che cerca costantemente di attirare l'attenzione, non lasciano alcuna possibilità. Proviamo ad accelerare i tempi mettendo i bambini a letto. Matteo si addormenta solo con me, non ama che gli legga le favole, vuole che inventi delle storie, insomma, la creatività non deve mancare. Noah si addormenta con la mamma. Alle 23 finalmente c'è silenzio, provo a sprofondare nel divano cercando di capire che cosa è successo nel mondo durante la giornata, ma vengo subito richiamato all'ordine con un: «Babbo, ho sete», riprendo servizio. Tanta stanchezza, giornata lunghissima, ma una felicità mai provata prima. Adoro fare il papà. ■